

## CHE COSA È IL TERZO MONDO PROCESSO ALLE COMPETENZE

Che cosa è il Terzo Mondo?

Tutto.

Che cosa è stato finora?

Nulla.

Che cosa chiede?

Di diventare qualcosa.

Aggiungiamo un altro colore alla tavolozza:

"Ci opponiamo anche alla dottrina della incompetenza umana, dal momento che essa risiede essenzialmente sul dato di fatto che gli uomini sono stati molto "competentemente" manipolati a essere incompetenti. Non vediamo infatti perché gli uomini non possano affrontare con crescente competenza la complessità e la responsabilità della loro situazione, se la società è organizzata per una partecipazione - non della minoranza, ma della maggioranza - ai processi decisionali.

Gli esseri umani posseggono un potenziale inespresso di autopromozione, autodirezione, autoconsapevolezza e creatività. È questo il potenziale che consideriamo fondamentale e al quale facciamo appello, non quindi quello volto alla violenza, all'irragionevolezza, alla sottomissione all'autorità."

L'Abbé de Sieyès dal 1789, e il Manifesto di Port Huron dal 1962, ci offrono due spunti per un gioco. Lo chiameremo "Processo alle competenze". Prendete pure posto nell'aula, ecco i lunghi banchi del pubblico. Non spingete, ce n'è per tutti. Accomodatevi, distendete le membra. Siete a teatro ma qui è tutto vero. Ecco, sta entrando la Corte. Silenzio. Dalla prima fila di banchi sulla sinistra si alza un giovane occhialuto, quasi calvo, aspetto simpatico. Strette di mano di prammatica. Si schiarisce la gola, breve pausa. Si comincia.

Chi chiede qualcosa, e a ragion maggiore chi la pretende, evidentemente ritiene o spera che quella cosa sia raggiungibile. Raggiungibile effettivamente, non avvolta nel futuro lontano. Perciò si dice da secoli Vuoi la luna, davanti a richieste comunque assurde. Ritenersi competenti a raggiungere uno scopo significa allora voler chiedere o pretendere che quello scopo venga effettivamente lasciato perseguire. In altri termini, il fatto che si possa ottenere una cosa specifica avanzando una pretesa diretta ad essa è una conseguenza diretta del fatto che quella cosa, come fine, sia effettivamente possibile nella realtà. Essere competenti a progettare o pretendere significa impegnarsi a realizzare. Impegnarsi personalmente, non sperare che altri realizzi per noi.

La considerazione è di rilievo. Infatti, guardando ad alcune delle realizzazioni legislative, per esempio nell'Italia del dopoguerra, dal varo di un programma costituente democratico allo Statuto dei Lavoratori alla Legge sul Divorzio o l'aborto, si vede bene come la competenza a chiedere, esercitata dalla società a tutto campo, dall'epoca resistenziale alle manifestazioni di piazza all'esercizio del diritto di sciopero, ha costituito la premessa effettiva per cui chi rivendicava qualcosa ha dichiarato di essere competente non solo a pretenderlo, ma pure a ottenerlo in via autonoma, cioè senza che venisse concesso dall'autorità. Si trattava infatti di

realizzazioni del tutto possibili, e così è stato. Allo stesso modo, per esempio, nell'Ottocento c'era una distanza stellare tra le costituzioni ottirate (fr. *octroïées*, concesse dal sovrano ed espressione della sua volontà) e quelle popolari, proclamate in via autonoma dall'assemblea. A ben guardare poi, le cose non stanno molto diversamente in ogni altro rapporto umano, pur piccolo e occasionale.

Il fatto è che la competenza popolare a chiedere o pretendere quasi mai viene riconosciuta legittima e fondata da parte dell'autorità costituita. Ecco allora gli esempi della repressione delle richieste sociali, dai carri armati di Praga alle stragi di Città del Messico, e di nuovo carri armati a Pechino. Si tratta, come si vede, di un filtro d'acciaio che il potere dominante in un certo momento interpone tra la competenza (popolare) a chiedere o pretendere o rivendicare, e quella (ancora popolare) a ottenere effettivamente quanto si chiedeva. Come se l'espressione di un bisogno fosse una boutade o una menzogna, e la sua realizzazione una chimera.

Tracciando uno schizzo ingenuo dei rapporti di forza, l'autorità che crede di esercitare il potere interponendo un filtro repressivo tra la pretesa popolare e il raggiungimento dello scopo, non fa altro che rafforzare le ragioni della pretesa, e alla lunga rinforza la motivazione a tradurle in effetto in modo più che proporzionale alla violenza repressiva esercitata. In tal modo l'autorità in un primo tempo terrorizza la popolazione, se poi continua a interporre il filtro repressivo finisce per delegittimare se stessa a tutto favore della controparte.

Ma la competenza a pretendere, per essere davvero tale, non può arrestarsi alla teoria. Ogni nuova esperienza proposta e vissuta, ogni differente accomodamento delle parti in un nuovo disegno globale, non è vano se pure nell'immediato fallisce. Non è vano, secondo l'esperienza storica, purché non sia il risultato di una concessione autoritativa, di un appeccoramento all'autorità. Bisogna infatti comprendere che l'autorità non è un mito a sé stante, separato dal mondo. E' semplicemente uno dei due poli della relazione Potere. All'altro polo c'è la società. L'autorità ci ama? Da ricordare: perché una relazione duri, bisogna esserci entrambi.

Prendiamo ad esempio la contestazione globale in atto nel mondo arabo. Se ora si guarda non più alla forma della relazione tra autorità e società, ma al fondamento della competenza popolare a pretendere, essa non solo è giustificata di fatto, perché diretta a raggiungere situazioni che altrove (p.e. in Europa) sono possibili e scontate, ma è fondata sugli stessi capisaldi dei diritti umani di marca occidentale. Infatti la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) afferma sin dal Preambolo che "è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione". Così, mentre l'art. 1 stabilisce che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti", l'art. 2 precisa: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione", ricordando inoltre: "Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui un persona appartiene, sia che tale territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità".

Da una prospettiva occidentale, quando si pensa che altri popoli vogliano "diventare come noi", ci si può compiacere. Questo, tra l'altro, potrebbe essere un motivo sufficiente per interporre un filtro positivo, aiuto e non repressione, alla loro pretesa. Infatti la competenza su cui si basa risulta *anche* giuridicamente fondata, come si

è visto.

Del resto, se si può convenire con Port Huron sull'affermazione che gli esseri umani posseggono un potenziale inespresso di autopromozione, autodirezione, autoconsapevolezza e creatività, si deve accettare anche il fatto che essi abbiano la necessaria competenza, nella prassi concreta, ad autodeterminarsi tramite la scelta autonoma di obiettivi ed il loro perseguimento. Ma autodeterminazione non significa imitazione delle determinazioni altrui, e la pretesa verso il riconoscimento dei diritti umani non implica necessariamente l'accettazione integrale dell'ordinamento socio-economico-politico dell'Occidente per tutto il mondo.

Peraltro è continuamente dimostrato che proprio la politica economica dell'Occidente costituisce l'argine maggiore all'autodeterminazione dei paesi, per così dire, non occidentalizzati (salvi quindi Russia, Cina, Australia, Giappone). E' la stessa politica occidentale a interporre come filtro repressivo tra la competenza a pretendere e quella a ottenere. Infatti, sebbene l'Occidente riconosca la competenza degli altri popoli a pretendere i diritti umani (se non altro quando considera questi popoli come un'estensione di sé), di fatto preclude loro la competenza a ottenerli. La preclude tramite l'esercizio vessatorio del credito mondiale che instaura vincoli di dipendenza perpetua dei paesi maggiormente debitori, tramite la liberalizzazione delle politiche commerciali e finanziarie - ai cui promotori non viene impedito di corrompere i governi e le gerarchie decidenti dei paesi più deboli, né di adottare politiche di semi-schiavizzazione dei lavoratori, comprimendo di fatto a zero il volume dei diritti sociali, né di far valere clausole di esclusività commerciale per interi paesi - e tramite la propaganda globale esercitata attraverso i mezzi di informazione, la quale fornisce la necessaria chiusura del processo riannodandone i pezzi in un insieme coerente e formalmente accettabile.

Se tutto questo non fosse vero, non si capisce come mai i paesi occidentali, in variegate composizioni, negli ultimi dieci anni hanno lanciato vaste campagne belliche in Sudan, Afghanistan, Iraq, Libano e Libia, sotto disparate bandiere di giustizia o di vendetta o di prevenzione, quasi fossero medicine, anziché fornire a questi e molti altri paesi un filtro effettivamente positivo verso l'ottenimento di un pari ordinamento di diritti umani e civili. Non vale dire che la guerra è questo filtro, perché sappiamo che proprio a causa di essa il livello di vita nei paesi coinvolti è drasticamente crollato: la guerra ha servito semmai da filtro repressivo bloccando, ancora per anni, la competenza delle società a ottenere livelli accettabili di vita e tutela dei diritti. Del resto durante il regime di occupazione militare è la stessa "competenza a pretendere" che viene delegittimata e stroncata di fatto: ve lo immaginate il ghetto di Varsavia che manifesta davanti ai nazisti?

Inoltre, se consideriamo che la Dichiarazione del '48 a cui si faceva riferimento dice espressamente, all'art. 28, che "Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati", la contraddizione tra i due momenti risulta evidente. La manipolazione propagandistica dell'informazione e la guerra perseguono infatti lo stesso fine: bloccare la competenza a pretendere l'applicazione dei diritti, narcotizzarla all'origine. Così, quand'anche il suo fondamento giuridico sia garantito, diventa al tempo stesso inutile per mancanza di individui competenti a servirsene per fondare delle pretese.

Da quanto detto fin qui, si deve concludere che la competenza a ottenere la piena applicazione dei diritti umani (e civili, via!) operanti nell'Occidente non può seguire, per gli altri paesi, una via occidentale. Non è una questione di tempo o di buona volontà, semplicemente non si può fare.

Questa affermazione è solo apparentemente paradossale o sovversiva. Essa non dice infatti che una

strada, poniamo quella della violenza popolare, è migliore di un'altra (bisognerebbe specificare quale, però). Essa si limita a dire che il cammino occidentale verso il raggiungimento dei diritti non è più l'unico né il migliore possibile, solo per il fatto di aver effettivamente realizzato una lunga parentesi di relativo benessere per le civiltà di cultura euro-statunitense.

Le premesse da cui è sorto quel mondo non sono le stesse dei paesi non occidentali, come quelli del mondo arabo o del c.d. Terzo Mondo, che poi sarebbero le regioni africane un tempo esportatrici di schiavi. E' dunque improbabile che possano scaturirne effetti analoghi.

Delle due l'una. O i diritti umani occidentali sono circoscritti, nella loro universalità, a un insieme chiuso di popoli, e allora la competenza a pretenderne l'effettività da parte di tutti gli altri mancherebbe di fondatezza, restando però in piedi la possibilità di tradurre la pretesa in effetto sul piano pratico. (Come giustificare poi che una pretesa infondata vada a buon fine?) Oppure questi diritti sono effettivamente universali, e allora si applicano a un insieme indeterminabile, aperto, inclusivo e globale di popoli e di situazioni. Gli si applicano per il solo connotato dell'umano, si tratta di popoli umani e di situazioni umane: nulla di essi è escludibile dall'ambito dei diritti umani. Ma bisogna pure rendersi conto che quest'applicazione avviene in forme storiche e con formulazioni differenti da ciò che fu in Occidente.

Quindi, se si afferma che la competenza a pretendere dei popoli non occidentali è *anche* giuridicamente fondata, sulla base del fatto che l'oggetto della pretesa è non solo possibile, ma legittimo e tutelato dall'apposita Dichiarazione, si deve ammettere al contempo che essa si manifesterà, nel raggiungimento dei diritti, in modi differenti, usando un patrimonio di competenze differenti, tese a ottenere un diverso disegno del mondo, nuovo da quello finora proposto e difeso dall'Occidente.

Il giovane occhialuto esita un momento prima di sedersi, inspira profondamente l'aria come se avesse sentito l'aroma della luce che entra in obliquo dal finestrone. Comincia giugno, primo anno di un nuovo decennio. Ecco il collega che si prepara a contraddire. Bellocchio, azzimato, mezz'età, pelle color mogano con occhiali cerchiati in titanio. Determinato. La reazione sarà dura su tutta la linea. Non molla mai, la reazione.

Ancora un po' di pazienza, signori. Tra un'ora c'è pausa caffè.